

Prefazione

di Assunta Sarlo

Care e cari,

chiudo le pagine del vostro libro e non posso che sentirmi un'intrusa. E mi capita di pensare, di mettere in fila alcune parole che posso associare a questa sensazione. La prima, la più ovvia, è estraneità. Estraneità al cerchio forte che le vostre pagine creano tra chi le ha scritte. Ma questa è un'estraneità che non esclude. (Una spiaggia, d'estate, i bambini che si lanciano una palla tra loro, un altro, fuori dal perimetro, che guarda. Vorrebbe entrarci dentro? E' timido? Non sa bene come si gioca a quel gioco e si sforza di intuire le regole? Oppure vuole solo stare a guardare, godersi quel sole, quel gioco, la vista di bambine e bambini che si muovono in maniera diversa, si impegnano a non far cadere la palla e, ogni tanto, oscurano il sole...).

C'è una generosità e un rischio nell'affidare il frutto del proprio lavoro a mani estranee, a chi leggerà, e più ancora forse, a chi dovrebbe incoraggiare ad aprire la porta della lettura. Anche perché questo non è un libro come gli altri (esistono libri come gli altri? Beh, forse sì, almeno dal punto di vista del genere) ed è costruito, mi viene da dire, sulle sabbie mobili della relazione. Tra uomini e donne, tra generi, ma non letterari, tra generazioni: verticale e orizzontale insieme e con tutte le traiettorie oblique che si possono intuire. Non è un libro come gli altri perché è così legato alla dinamica di incontri periodici, ai mille linguaggi che si creano tra i componenti di un gruppo e si intuisce, leggendolo, la trama di sorrisi, resistenze, intese tra pochi, risate, momenti di conflitto, seduzioni, ruoli provvisori che accompagnano il vostro dire e al vostro vedervi. E ancora, perché nasce dal luogo in cui vi incontrate, una sala del Castello di Anghiari, che descrivete come uno spazio aperto e protetto insieme e che l'intrusa può immaginare a suo piacimento, mettendo in fila immagini di altri castelli, quello della città dell'infanzia per esempio, aragonese, chiuso e severo o quelli appena visitati in Portogallo. Nei files della memoria ci sono castelli fiabeschi o paurosi, castelli segreti o aperti su paesaggi leonardeschi, su una illusione di armonia del mondo ed è questo che mi piace pensare vediate dal "vostro" castello...

E poi c'è l'oggetto della vostra passione e del vostro fare: quanto altri mai *in fieri* se è vero, ed è vero, quello che scrive Barbara Mapelli *“viviamo ora all'interno di un lungo, prolungato frattempo che forse occuperà le vite e il lavoro di più generazioni, e siamo chiamate e chiamati a trovare - se pure mai in forma definitiva - la giusta misura tra diverse tensioni. Ci affacciamo ad una soglia mobile, e anche piuttosto scivolosa, che può insegnarci però parecchio di noi e insegnarci anche alcune virtù. O almeno insegnarci quanto sia pericoloso non averle”*.

Gli uni di fronte alle altre, ciascuna e ciascuno davanti all'altra e all'altro e alla propria individuale vicenda avete consegnato un lungo ragionare, in traiettorie di tempo e di spazio, intorno alle parole - molte, non tutte - che hanno fatto la storia pubblica e quella privata di uomini e donne, che hanno sostenuto il dominio dei primi e delimitato il territorio delle seconde, che, nelle vostre vite e non solo, hanno stabilito, patti e confini, costruito fedeltà e infedeltà reciproche, amori e collusioni, poteri e conflitti.

E' interessante e faticoso seguirvi in un percorso che rintraccia nel proprio essere provvisorio, mobile, sfaccettato, continuamente ridiscusso la propria ragione politica e la propria possibilità di essere condiviso: cinque anni di incontri ad Anghiari, la tensione positiva che si legge tra le vostre righe e tra di voi raccontano, in tempi avari, una generosità e una fiducia di ricerca che regge all'urto del tempo, di un quotidiano della politica e della relazione tra i sessi - penso alle centoventisei donne morte per mano maschile nell'Italia del 2007 - che potrebbe respingere, ciascuno e ciascuna, in un risentimento silenzioso, in una recriminazione solitaria, in una sfiducia ahimé comprensibile.

Non è facile nell'Italia di questi anni scommettere ancora e ostinatamente sullo stare insieme, sul costruire luoghi, interlocuzioni che nessun “privilegio” vero o presunto, nessun potere illusorio o reale hanno da spartire e che invece pretendono investimento ed energia, pena la loro stessa scomparsa. C'è fatica in tutto questo, ma so - per averne parlato in qualche occasione con alcuni di voi, perché si legge in filigrana in quel che scrivete, per averlo vissuto io stessa in altri momenti e contesti - che è proprio questo il suo “bello”, cioè l'essere altro e altrove, ma un altro e altrove collettivo e politico, rispetto a un supposto e autodichiarato centro della politica di cui con chiarezza vediamo l'agonia. E che però, o proprio in forza dell'agonia irrimediabile dei suoi fondamenti, si irrigidisce in decisioni che investono, come clave, le vite e i diritti. Metto solo in fila e giusto per capirsi e per ancorarci al qui e ora - Italia, primavera del 2009 -

l'orrenda legge che di fatto cancella l'autodeterminazione alla fine della vita, il provvedimento che obbliga il personale sanitario a denunciare gli stranieri irregolari, le ronde e il cosiddetto decreto antistupri. Si restringono libertà individuali, si addita lo straniero, si guarda alla strada per non guardare nelle case, dentro le relazioni che dovrebbero essere d'amore e che raccontano invece la faccia violenta del patriarcato che ha paura della scelta delle donne e della propria debolezza. E ciò avviene in un paese che sembra avere poco a cuore molti dei diritti scritti nella sua Costituzione e ancor meno voglia di battersi per costruirne di nuovi – penso alle famiglie di fatto, omosessuali o etero. Un paese che oggi mi appare insieme enfatico e arreso: il futuro non è più quello di una volta, ha scritto sui muri Ivan, giovane poeta di strada milanese e se questo vale anche a Madrid o a Parigi - è la crisi, bellezza ! - qui sembra caricarsi di un di più di astio, di volontà di farla corta, di una nostalgia di ordine. Inutile spiegare quanto rischiosa per tutti, e per le donne un po' di più.

Prendersi il tempo, rinominare a partire da sé il già detto, scavare nei significati e ripercorrere la complessa storia individuale e sociale che ogni parola si porta appresso può sembrare allora molte cose. Un infinito lusso, un gesto di signoria, un ripiegamento o un noncurante stare sopra i commerci quotidiani (qualcuno di voi avanza il dubbio che Anghiari sia uno spazio troppo protetto): davanti a tanta urgenza, tanto imbarbarimento, tanta crisi dei luoghi in cui, a sinistra, molti di noi hanno speso, creduto, sperato. Oppure. Oppure la strada - per una nuova civiltà di uomini e di donne, dite – sta nel vostro tortuoso sentiero, nella necessità di percorrerlo tutto, *“senza farsi troppo male”* si augura Chiara Martucci, ma anche senza sconti e prendendosi il tempo. C'è dietro un prendersi cura di sé e degli altri e un risignificarlo, c'è dentro la fatica della costruzione su fondamenta nuove e che vorremmo solide, mentre il pensiero non può che correre alla rovina di vite e di memorie di questi giorni in Abruzzo.

Eppure c'è ancora una cosa che vorrei dire, una riflessione che vorrei condividere che riguarda il prendere parola sul mondo, l'idea del cambiamento, della politica che *“fa”* e che *“ti fa”*, dice Rossana Rossanda.

Ancora lei, in un prezioso dialogo con Manuela Fraire sulla perdita - che parola, di cui spaventarsi e innamorarsi - sostiene: *“A me interessa il progetto politico più che il come starci. Preciso: fra uomini ci può essere scarsa amicizia ma forte solidarietà nel convergere su un elemento terzo,, un obiettivo. Fra le donne prevale la relazione fra loro rispetto all'obiettivo. Per questo, credo, si dividono*

facilmente in politica. La politica implica tre punti, la relazione due. Io sono, politicamente parlando, un uomo”.

Tre punti, o due... mi è capitato di dire una cosa simile, molto meno bene però. E avevo detto di un difetto di amore per il proprio obiettivo e di un inciampare spesso, le donne, nella dinamica relazionale... Consapevole di tutta l'ambiguità e la complessità che questo discorso porta con sé, della portata quasi provocatoria rispetto all'esperienza del femminismo delle parole scelte da Rossanda, lo consegno però alla vostra attenzione. In forma di domanda, su come la vostra pratica interloquisce con le urgenze del quotidiano e con l'orizzonte della politica che decide per noi come e se lascia impronta. Due punti o tre, provate a pensarlo come io e te, oppure io, te e il mondo (lo so, suona come una banale canzonetta, eppure consiglia di aprire una finestra e guardare cosa c'è da fare, lì fuori, adesso, prendendo forza dalla relazione).

E infine le parole... Un ultimo cenno o un complimento, se volete. Sono belle e dense, e alcune inaspettate e perciò ancor più gradite, le parole che avete scelto per raccontarvi e mettervi in relazione. Scorro gli appunti a margine e mi accorgo - succederà agli altri intrusi - quali più di altre hanno risuonato, hanno evocato, hanno sollecitato ricordi, pensieri, esperienze. Perdono, per esempio, per me accusata (a torto, a ragione?) di troppa intransigenza. Oppure desiderio, esplorato come fa Stefano Ciccone nei suoi ambigui confini. Di queste parole si può fare elenco, vocabolario, esplorazione di nessi. (C'è un gioco che piace a mio figlio: si comincia con una parola che fa parte di una categoria e i giocatori, suggerendone altre che potrebbero essere in relazione con la prima, devono arrivare a indovinarla. Se saranno bravi, scopriranno che bianco, rosa e aspro rimandano alla categoria montagne e, nelle vostre parole, non esiteranno a indicare la radice comune di complicità e compromettente).

Oppure delle parole se ne può fare racconto e non nascondo che, arrivata in cima al vostro sentiero e alla vostra provvisoria meta, questo mi sono detta: che mi avrebbe fatto piacere, dopo tanto spiegare e dispiegare di significati, trovare altre sintesi, altre narrazioni. E, in chiusura, aggiungo il mio sassolino alla vostra costruzione. Come il regalo dell'intrusa, a proposito di amore e indicibile fra i sessi e rubandolo a Goffredo Parise dal suo *Lontano* uscito per Adelphi.

E' il racconto di una gita tra ragazzi, alla fine della scuola. Si va a fare un bagno in una pozza di montagna gelida e segreta e c'è l'amico burlone

che indica allarmato l'autore che nuota, parlando di annegamento. Dall'alto di una roccia, lei, la più bella, si tuffa all'inutile salvataggio. Che fa ridere tutti, tranne la salvatrice. *“Si stette al sole, poi si prese la via della Topolino. Ma si era tutti sparpagliati, e in quello sparpagliamento, come avviene a volte per i passerì, con la stessa casuale e polverosa rapidità, stando io con lei, la mia salvatrice, ci si buttò l'uno sull'altro nella polvere della stradina, al sole, senza fare caso a niente e a nessuno. Entrambi accesi di rossore e di qualcosa di insolito che si era impadronito di noi a nostra insaputa, che solo assai più tardi ebbe il nome di Cupido, come un segno di riconoscimento, una carta d'identità.*

Fu affare di pochi secondi, di una facilità unica, un solo arruffio di gesti tutti precisamente sintonici data anche la scarsità di vestiario. Poi un attimo di riposo, con rimbrotto da parte di lei, non si sa per lo scherzo del tuffo o per l'altro, quello del caso e della natura, poi apparve la Topolino in mezzo alle erbe. Non ci furono parole ma quando alle volte sento parlare (fin troppo) di amore, ricordo quel giorno, quel silenzio e niente altro”.

Prefazione

di Alberto Leiss

Queste mie parole nascono deliberatamente dall'idea che possa essere utile alla vicenda di Anghiari, che si organizza qui anche come un discorso pubblico, una testimonianza da parte di un "esterno". Uno che, come me, non ha mai partecipato agli incontri organizzati dal gruppo.

Perché la cosa abbia senso è necessario allora cercare di stabilire quale sia la relazione concreta su cui questo contributo si fonda. O meglio quale sia il complesso di relazioni che definisce il mio rapporto con quello che emerge dagli scritti raccolti in questo libro.

Prima di tutto - cosa che mi ha un po' incoraggiato mano a mano che leggevo i materiali - c'è il fatto che esistono rapporti intensi con alcune delle persone che scrivono. C'è anche l'esperienza di un incontro romano, che mi sembra evocato in alcuni scritti, in cui si è tentato uno scambio più largo con quanti e quante hanno partecipato ai seminari di Anghiari e altri/altre. Ne ho un ricordo non molto preciso, segnato forse più dalle difficoltà della comunicazione e da una somma di piccole tensioni: insomma un inizio non facile per un discorso che cerca di allargarsi, di incontrare altri pensieri e altre esperienze. Di acquisire una valenza più direttamente e generalmente "politica".

Io credo, come molte e molti in questo contesto, che la radice della politica sia nel senso e nella forza delle concrete relazioni tra le persone, quindi parto da qui. Da me e dagli altri e le altre con cui queste relazioni esistono. Approfitterò dell'idea di glossario che attraversa un po' tutto il libro: gli interventi, i dialoghi, gli scambi si organizzano infatti intorno al valore prevalente di alcune parole. Parole proposte nel corso degli incontri del gruppo e rielaborate successivamente grazie alla scrittura e al dialogo.

Devo però dire qualcosa di me. L'essenziale, mi pare, è che sono un uomo, un giornalista, di sinistra - ho lavorato moltissimi anni all'Unità - e che la cosa umanamente e politicamente più interessante che mi è capitata negli anni - grazie alla mediazione di alcuni rapporti di amore e di amicizia - è stato l'incontro con il femminismo. In particolare con le amiche della Libreria delle donne di Milano e con le femministe romane che ho conosciuto al Centro Virginia Woolf.

Per un lungo periodo mi è capitato di essere uno dei pochissimi uomini che frequentavano questi luoghi. Poi è successo qualcosa nel corso dei seminari annuali che ho seguito e seguo ad Asolo, organizzati dall'associazione *Identità e differenza*. Questi incontri da un certo punto in poi hanno perseguito con maggiore determinazione l'obiettivo di dare luogo a "relazioni di differenza" - relazioni, cioè, politicamente significative perché consapevolmente costruite sull'assunto della differenza sessuale - tra donne e uomini. E nel tempo è aumentato il numero di maschi in una situazione che però è sempre rimasta connotata dal "più donne che uomini", anche per il ruolo fondamentale svolto da alcune donne, a partire da Adriana Sbrogiò.

I seminari di Asolo sono stati per me il luogo - essenziale anche se non l'unico - che mi ha fatto entrare in relazione con un numero maggiore di altri uomini e gruppi di uomini che erano e sono alla ricerca di un diverso stare al mondo nel riconoscimento della differenza dei sessi. E' ad Asolo che per me nasce l'idea di organizzare una presa di parola pubblica da parte di questi uomini, che poi prenderà forma e si "organizzerà" intorno al tema della violenza degli uomini sulle donne. La stesura di quel testo¹ nel 2006 ha funzionato un po' come detonatore per l'autoriconoscimento e la crescita di una "rete" di uomini variamente impegnati in esperienze di gruppi di soli uomini, o di uomini in relazione con gruppi di donne, abbastanza connotati da un denominatore comune. Un denominatore che ha preso sempre più forma in altri incontri nazionali tra uomini, l'ultimo dei quali nel marzo del 2009 a Pinerolo, dove opera da anni il gruppo di *Uomini in cammino*. Alcuni di questi amici, e anche qualche amica, li ritrovo in queste pagine, quindi questi appunti prendono anche la forma di un dialogo che continua con loro e che si rivolge agli altri e alle altre che scrivono e interloquiscono. E naturalmente si rivolge a chi ci legge, ma in un modo che vorrebbe sempre sottintendere la possibilità di un incontro reale, prima o poi.

Linguaggio, scrittura, lettura

Scrivo Roberto Poggi che lo scopo di Anghiari non è quello di dar luogo a una situazione "fusionale" ma è la "creazione di linguaggio".

¹ Il testo "*La violenza contro le donne ci riguarda: prendiamo la parola come uomini*" si può consultare sul sito www.maschileplurale.it,

Barbara Mapelli cita Hölderlin: *“Siamo un dialogo”*. Elisabetta Cibelli, raccontando sul numero speciale di *Pedagogika.it* del 2006 il suo approccio ai seminari di Anghiari, diceva di essere rimasta impressionata dal *“potere della parola”*.

La cosa che più mi ha attratto quando ho potuto entrare in contatto con la pratica del discorso del femminismo è stato proprio questo modo diverso di parlare e di parlarsi. Un parlarsi per interloquire e conoscersi, per scambiare e confliggere, per creare insieme qualche parola nuova. Per mutare il nostro modo di nominare il mondo e quindi per mutarlo. Per me, che avevo e ho alle spalle il modo così spesso burocratico e inefficace di parlare nei luoghi della politica – le gerarchie degli interventi pronunciati con quelle pretese di generalizzazione che finiscono per non dire quasi niente ecc. – è stata una scoperta molto emozionante. Sì, è possibile parlarsi per dire effettivamente qualcosa. Per fare agire le parole sui sentimenti, farle toccare il cuore e il cervello.

Già più difficile è tradurre questo tipo di esperienza nel linguaggio della scrittura. E' vero che un tratto comune delle nostre esperienze ha portato a scegliere la via del *“racconto”*. Del racconto di sé, autobiografico. Della descrizione di esperienze che cerca in ogni modo di evitare i rischi di una astrazione che non elabora un fondamento vitale. Del resto è una scommessa che gioco da alcuni anni con alcune care amiche - Letizia Paolozzi, Bia Sarasini, Monica Luongo - che gestiscono con me il sito *DeA²* che cerca di tradurre in scrittura, appunto, il tentativo di leggere le cose senza mai dimenticare la dimensione concreta e simbolica dell'esistenza di due sessi.

Ho trovato molto interessanti i materiali pubblicati in questo libro. Ma se devo avanzare una piccola e unica riserva, è che spesso si ha la sensazione di trovarsi di fronte ancora a una sorta di metalinguaggio. Un parlare delle relazioni per metodologie e evocazioni, anziché un racconto della concretezza della relazione. Forse, ancora una volta, il rischio è più presente in alcuni interventi maschili. E tuttavia è molto prezioso questo tentativo. Portare all'esterno una esperienza irripetibile come quella che - si capisce da molti scritti - si verifica negli incontri di Anghiari. Dare dimensione leggibile, e anche per questo politica, a una ricerca che consapevolmente mette in gioco, anche ambiguamente, la dimensione intellettuale dello *“studio”*, quella dello scambio dei corpi, quella

² Vedi www.donnealtri.it

simbolica del linguaggio.

Eros, amore, desiderio

Massimo M. Greco ci spiega un po' in premessa che cos'è Anghiari, il suo partire da un patrimonio comune di pratiche e teorie femministe, la sua attenzione allo scambio non solo tra i generi ma anche tra le generazioni diverse. Le difficoltà – per provare a superare le quali nascono anche questi testi – a costruire altre relazioni “con l'esterno”. Ma un'esperienza è vitale e può espandersi se ha un suo cuore pulsante. Ed ecco la domanda che mi è parsa centrale: Eros c'è o non c'è in questi incontri? Il clima è “fittizio” - avverte una partecipante, riportata nel capitolo introduttivo di questo libro - se non c'è Eros. Gli fa eco Giuliana Baldi: *“Non sappiamo cos'è l'amore... Per liberarci (...) serve passione amorosa, getterà scompiglio ma farà ordine nel cuore”*. Alessio Miceli accenna sociologicamente al “calo del desiderio” tra uomini e donne e poi aggiunge pensando al ruolo maschile che bisogna saper dire no al “corpo fallico” ma sì al “corpo d'amore”. Roberto Poggi scava nel significato della “complicità” nelle relazioni e argomenta il bisogno maschile di un venire a capo di sé anche grazie alla pratica di luoghi separati e pur scontando il rischio del “narcisismo”. Ma alla fine conclude quasi scolpendo le parole: *“Si tratta in definitiva di amore”*.

Eros è una parola greca penso intraducibile in italiano, perché c'è dentro la dimensione “erotica”, appunto, ma c'è anche la divinità, il desiderio, il cuore, la forza di un sentimento che muove il mondo. Qualcosa dell'amore medievale. Noi dobbiamo sdoppiare almeno le parole, e far giocare insieme il desiderio e l'amore. Certamente abbiamo imparato, noi uomini, dalle donne che la politica non c'è senza il desiderio, come scriveva Lia Cigarini nel suo libro *La politica del desiderio*. Ma avvertiamo profondamente che quando pronunciamo questa parola reazioni e significati possono facilmente divergere.

E' necessaria una critica del desiderio maschile, come argomenta Stefano Ciccone. In noi, in me, la parola desiderio non può prescindere dall'immediatezza corporea e psicologica che si vive anche come una sorta di condanna. Del resto c'è tutta la psicoanalisi che si è esercitata su questo. E forse è proprio questa la nostra sfida principale: quando pronunciamo la parola desiderio tra uomini e donne far sì che si intenda non certo la stessa cosa, perché è impossibile, ma almeno un campo di

significati che si incontrano oltre a scontrarsi.

Eredità

I testi che compongono questo libro mettono in campo molte altre parole: perdono, vulnerabilità, silenzio, misura, dipendenza... Sono solo alcune tra quelle che ho segnato nei miei appunti. Sono altrettanti strumenti di analisi e di lavoro nel laboratorio delle relazioni tra uomini e donne. Una cosa che mi ha colpito è il fatto che alcune di queste parole – per esempio il perdono sul quale dialogano Barbara Mapelli e Claudio Vedovati, un ipotetico perdono degli uomini da parte delle donne, tenendo conto del fatto che molto spesso, nelle nostre vite, è proprio questa attitudine femminile a tenere insieme le cose – sono emerse anche nelle discussioni di Asolo. Prova, evidentemente, che esiste un tessuto di interrogativi e di simboli che lega una serie di esperienze anche molto diverse nella loro struttura di senso e nelle modalità di relazione.

Ma per concludere vorrei introdurre una parola diversa, che per la verità emerge anch'essa nell'impianto del libro, ma solo declinata al femminile. Parlo del termine "eredità". La parola torna nel dialogo tra Claudia Alemani e Elisabetta Cibelli: c'è una eredità del "femminismo storico", trasmissibile alle nuove generazioni di donne?

Io, che apprezzo lo sforzo di interlocuzione generazionale che vedo essere una delle caratteristiche di Anghiari, cerco di parlare di una eredità generazionale - senza dimenticare che una generazione è fatta di uomini e di donne - avendo l'età di chi comincia a porsi il problema di un bilancio della propria vita.

Lo stimolo mi è venuto da un documento e da un fatto luttuoso. Il testo è quello prodotto dalle donne del *Gruppo del mercoledì* di Roma, con il titolo "*Il coraggio di finire*"³. Un documento molto toccante, che - nel momento in cui intorno a Eluana Englaro tanto si è discusso della fine - unisce la morte dei nostri corpi a ciò che finisce nella politica. Con un diretto riferimento allo stato di cattiva salute della sinistra. Alla necessità di nominare, in questo come in tutti i campi, ciò che non c'è più, anche per trovare il coraggio e le idee per ricominciare. O cominciare. Il fatto è il suicidio di Roberta Tatafiore, che conoscevo e stimavo. Tra la commozione e le idee che questa coincidenza ha suscitato in me, una si è,

³ Cerca in www.donnealtri.it

anche banalmente, fatta più avanti. Vivere senza rimuovere la fine, almeno a un certo punto della propria vita, è anche definire meglio la propria eredità.

Il documento del *Gruppo del mercoledì* mi ha toccato anche perché è nella mia esperienza di questi anni una presenza maggiore dell'idea e del fatto della fine. Se ne sono andati i miei genitori. Un filosofo ha notato che, dopo che assistiamo alla morte dei genitori, diventa immediatamente chiaro che la prossima volta tocca a noi. Ciò può indurre una certa depressione. Ho pensato che forse ho già fatto tutto quel poco di buono di cui sono stato capace. Una sensazione di malinconia: molte cose in cui ho creduto - la politica, la sinistra, il giornalismo - quasi non esistono più per come le ho conosciute e vissute, molto intensamente. Un senso di fallimento. Il rischio di una morte del desiderio. Il peso, anche, della consapevolezza di una responsabilità specificamente maschile in questa perdita.

Ma alla fine prevale un sentimento vitale, ancorato alla forza e alla intensità delle relazioni che costruiscono la mia vita. Fatte di amore, scambio intellettuale, desideri, sicurezze, e naturalmente conflitti. Non è solo - ed è moltissimo - la ricchezza degli affetti personali. E' anche - credo - un risultato politico, che per me deriva dalla costanza con cui ho cercato di coltivare alcune relazioni politiche, con donne, e più recentemente anche con gli uomini che si sono resi conto del fatto che il mondo è definito prima di tutto dall'esistenza di due sessi. Uomini che vanno incontrandosi e riconoscendosi, in una rete che per ora si allarga.

E' una partita complessa, in cui si intrecciano il mio e altri percorsi individuali che attraversano in buona parte le vicende della sinistra e la nuova idea e pratica della politica che ha inaugurato il femminismo. Mi sembra di capire che anche Anghiari non è estranea a questi percorsi.

Ma ciò che mi fa riaccendere il desiderio del "voler ricominciare", senza inciampare nella retorica fallimentare dei "nuovi inizi" che abrogano il passato, è la convinzione di aver vissuto, nel '68 e dopo, momenti radicali di mutamento nel modo di vivere e fare mondo che sono stati e restano una cosa buona.

Che continua ad agire. Che vediamo per molti versi informare, pur tra tante difficoltà e tante differenze, anche il modo di pensare e di vivere di molte persone giovani. Dei nostri figli.

E' la nostra eredità. L'eredità della generazione alla quale appartengo. In parte si trasmette indipendentemente dalle stesse nostre scelte. E' un

meccanismo messo in moto dalle nostre vite. Ma c'è ancora molto lavoro da fare, molto da scoprire, molto da chiarire. Anche per noi sessantenni.

E' in atto un tentativo di condannare, rimuovere e cancellare brutalmente tutta una storia. Molto di questa storia è già finito, è morto. E bisogna saperlo vedere e nominare. Le nostre pratiche relazionali e linguistiche penso si debbano fare carico anche di questa elaborazione del lutto, e di una ricostruzione e restituzione veritiera e onesta della nostra storia. Ma voglio anche dire che questo tentativo di rimozione violenta mi sembra tutto sommato mosso da una condizione di debolezza. Spesso alla radice di atteggiamenti violenti c'è la debolezza. Possiamo trovare in noi la forza per superare questa debolezza. C'è una eredità che non abbiamo ancora finito di definire.